1.

Paolo Alfieri (a cura di)

Immagini dei nostri maestri. Memorie di scuola nel cinema e nella televisione dell'Italia repubblicana

Armando, Roma 2019, pp. 160

Il volume a cura di Paolo Alfieri segue le recenti sollecitazioni della storiografia educativa europea, che sempre più negli ultimi anni sta approfondendo con vivo interesse il tema della memoria scolastica. I cinque saggi contenuti nel testo si soffermano sulle rappresentazioni cinematografiche e televisive del libro *Cuore*, di don Milani, di alcune innovative iniziative didattiche nell'Italia degli anni Settanta e del maestro Manzi, al fine di mettere in luce in che modo esse abbiano trasmesso e costruito le immagini di scuola che costituiscono oggi un'eredità culturale condivisa. L'importanza di attingere a fonti mediali quali film, documentari e serie tv, una delle nuove frontiere di indagine della storia dell'educazione, trova conferma anche nel recente Progetto di Ricerca Nazionale *School Memories between Social Perception and Collective Representation (Italy, 1861-2001)* diretto da Roberto Sani. Questo genere di fonti, infatti, ricopre un ruolo determinante nel mantenere vivo il ricordo della scuola del passato ma anche nel lumeggiare la relazione esistente tra ricordi personali e ricordi socialmente rielaborati, all'interno della quale si definisce e si tratteggia la memoria scolastica collettiva.

Il testo, di piacevole lettura e molto agile nella consultazione, non si limita solo all'analisi delle fonti mediali, approccio che risulterebbe insufficiente, ma tiene conto del punto di vista degli spettatori e del successo che le opere prese in esame hanno avuto, aspetti fondamentali per verificare quanto il grande e il piccolo schermo abbiano davvero interpretato e/o influenzato le memorie scolastiche.

La scelta di soffermarsi, fra le pagine del volume, su alcuni figure del secondo Novecento italiano come don Lorenzo Milani, Albino Bernardini, Mario Lodi, Carmine De Padova, Caterina Foschi, Alberto Manzi, da un lato ci restituisce uno spaccato della scuola di quel tempo, dall'altro offre interessanti e stimolanti spunti di riflessione non solo agli storici

Pedagogia Oggi / Rivista SIPED /anno XVIII / n. 1 / 2020
ISSN 2611-6561 online • ISSN 1827-0824 stampa
© Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia

dell'educazione, ai pedagogisti, ai formatori ma soprattutto ai maestri. Il volume di Alfieri coinvolge e riguarda la formazione iniziale e in itinere dei maestri di oggi e si propone come un efficace strumento didattico. La natura accattivante delle fonti cinematografiche e televisive permette, infatti, di approcciarsi più agevolmente alla narrazione storica, che si pone come occasione per coltivare il senso critico dei futuri maestri e per stimolare una riflessione sulle buone prassi didattiche adottate in passato, riconoscendone la complessità e il senso più profondo e non archiviandole sbrigativamente con interpretazioni ingenue e semplicistiche. Il percorso tracciato dal testo, infine, consente di sottolineare quanto sia garanzia di professionalità l'offrire ai maestri del nostro tempo gli strumenti per ricavarsi spazi di riflessione circa i modelli formativi di riferimento e il proprio orizzonte progettuale. In tale direzione la prospettiva storica, permettendo di accostarsi a un prezioso patrimonio di esperienze e figure che si presentano come modelli, risponde al bisogno, che dovrebbe animare ogni insegnante, di ricomprendere in ogni momento con chiarezza quale panorama educativo-pedagogico sia sotteso alla propria scelta vocazionale e al proprio agire.

Elisa Mazzella

2.

Monica Amadini

Crescere partecipando. Contesti e prospettive educative per il sistema integrato 0-6.

Scholè, Brescia 2020, pp. 170

Il volume di Monica Amadini affronta un tema quanto mai attuale e controverso: quello della partecipazione dei bambini ai processi decisionali che li interessano nell'ambito del sistema integrato 0-6.

Tale argomento affonda le sue radici nell'ambito della teorizzazione, giuridica, etica, politica ed epistemologica, dei diritti del bambino, il quale, soprattutto, a partire dalla *Convenzione del 1989*, assurge a depositario di prerogative incomprimibili: da quelle legate all'ascolto a quelle connesse alla sua partecipazione e al suo coinvolgimento nelle scelte che lo interessano per contribuire a costruire il mondo in cui desidera vivere. Ma cosa significa, per il bambino, partecipazione? Il termine, come rileva Amadini, è polisemico e veicola una pluralità di accezioni differenti: dal "prendere la parola" al coinvolgimento nei processi decisionali, dalle azioni pratiche alla costituzione di gruppi organizzati. Tutte azioni, queste, che contribuiscono ad accrescere il livello della qualità dei sistemi formativi, della loro connessione organica con l'organizzazione sociale e politica espressa complessivamente dai macro-sistemi democratici di cui sono parte e che costituiscono aspetti imprescindibili di un approccio ecologico ed integrato all'educazione. Si tratta, come ben messo in luce dalla letteratura internazionale, di considerare l'infanzia e il suo sviluppo in un'ottica transazionale, che oltrepassa una concezione stadiale dei meccanismi della crescita e che invece considera i dispositivi dialogici e negoziali, anche inter-generazionali, come strumenti effettivi di maturazione delle persone. L'avventura del crescere, infatti, come rileva la stessa Amadini, «non è solipsistica, bensì poggia su reti e connessioni che permettono ai bambini non solo di essere protetti ma anche di esprimersi, essere attivi, partecipare» (p. 18). Responsabilità ed autonomia rappresentano qui le due categorie centrali che, nell'impianto del volume, incrociano il tema della partecipazione: la prima come impegno, tanto dell'adulto

quanto del bambino, a sostenere i processi della comunicazione educativa in uno spirito di sempre maggiore reciproca autenticità, la seconda come piena abilitazione di tutti gli interlocutori allo sviluppo integrale delle proprie potenzialità, senza cesure artificiose, castrazioni pretestuose o infingimenti invischianti da parte di chi gestisce il potere nella relazione educativa. I richiami in tal senso a Maria Montessori (ma anche a Rosa e Carolina Agazzi, Loris Malaguzzi, Danilo Dolci) sono ben presenti nell'impianto culturale di questo lavoro e caratterizzano un approccio che valorizza il "sapere fare con gli altri", inteso come stile educativo improntato alla collaborazione, al coinvolgimento delle famiglie e dei bambini nella costruzione di una solida e ben congegnata alleanza educativa. In questo senso l'integrazione suggerita dalla dizione estesa della legge 107, *Sistema integrato 0-6,* rappresenta davvero un aspetto imprescindibile e condiviso che il legislatore ha mutuato dalle più accreditate esperienze sviluppatesi in questi anni nell'ambito dell'*Early Childohood Education and Care*. In base ad esse (si pensi ai vari rapporti *Starting Strong*) la partecipazione di bambini e famiglie ai processi educativi è un fattore di qualità intrinseca, la sua effettiva consistenza influenza la qualità e la congruenza delle transazioni che avvengono nei servizi per l'infanzia e l'intero impianto curricolare di tali istituzioni. A loro volta, anche spazi, tempi, struttura dell'offerta formativa, materialità educativa, dimensioni gestionali e organizzative sono fattori strettamente interdipendenti rispetto alle posture educative assunte dai servizi nei confronti dei bambini. Valorizzare i tempi e gli interessi di ciascuno, dal momento dell'ambientamento alla formazione dei gruppi di lavoro, permettere ai bambini di esprimere opinioni, sentimenti ed emozioni, formulare progetti (intesi come proiezioni di futuro), immaginare soluzioni, proporre sguardi alternativi di traguardare il mondo sono i termini su cui misurare l'orizzonte prospettico e la portata educativa delle istituzioni per l'infanzia nella loro attuale configurazione pluralistica e polidimensionale. L'espressione 'bambini al centro' (mutuata dalla ben più datata svolta puerocentrica dell'attivismo novecentesco), del resto, testimonia proprio il tentativo di assumere integralmente l'impegno di sviluppare nel segno dell'educazione il bambino-persona senza mortificarne le potenzialità attraverso interventi eccessivamente direttivi, che mortificando la sua tensione verso l'autonomia e l'autodeterminazione ne coartano la creatività e l'apertura al futuro. Ugualmente, richiamano l'urgenza di un'efficace promozione del senso di cittadinanza e di solidarietà a partire dall'infanzia sviluppan-

do, fin dalla più tenera età, un'attitudine alla pro-socialità, all'empatia, alla vicinanza umana, alla democrazia. Tali disposizioni sono alla base di un'educazione al sentire più accorta ed avveduta nonché rappresentano i pilastri per un'autentica educazione alla pace, alla non violenza e alla cittadinanza universale. Imparare a fare educazione con i bambini (e le loro famiglie) e non per i bambini rappresenta quindi la lezione più attuale del volume di Monica Amadini, tanto più rilevante quanto più subdolamente oppressivi sono gli strumenti con cui oggi il mondo degli adulti finge di dare voce al bambino senza poi veramente ascoltarlo.

Andrea Bobbio

3.

Giuseppa Compagno

Drama Teaching Design. Presupposti e metodologie didattiche inclusive

Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2020, pp. 307

Il volume "Drama Teaching Design", frutto di un'intensa attività di studio scientifico e meticoloso dell'autrice, Giuseppa Compagno, ricercatrice di didattica e pedagogia speciale presso l'Università degli Studi di Palermo, presenta un'articolata analisi della funzione inclusiva delle attività performative all'interno del contesto scolastico. Il genere teatrale, infatti, scandagliato nei suoi assetti strutturali, evolutivi e funzionali, si pone come ponte di congiunzione tra la prassi didattica e la logica inclusiva.

La trattazione prende avvio dall'inquadramento del ruolo e dello sviluppo storico del teatro educativo, all'interno del contesto italiano. L'autrice ricostruisce l'origine del dialogo tra gli esperti dell'arte teatrale e il mondo della scuola che ha generato da un lato l'interesse dei burocrati ai fini dell'inserimento della pratica drammaturgica nei programmi ministeriali, dall'altro ha scaturito l'avvio pratico-operativo del Teatro della scuola, declinazione pedagogica e didattica del Teatro educazione. Dall'inizio di questo processo, fissato negli ultimi trent'anni del XX secolo, ad oggi numerose sperimentazioni e ricerche hanno confermato la plurifunzionalità e i diversi benefici apportati alla formazione degli alunni dall'innovazione del Teatro scolastico.

Seguendo il percorso tracciato dalla studiosa, nel testo ci si imbatte in un'interessante disamina critica dell'azione performativa della drammaturgia e delle arti in genere; caratteristica che si presta a divenire una preziosa opportunità concreta e militante per il professionista dell'educazione di agire un'autentica azione inclusiva. Si traccia, altresì, il percorso storico-normativo compiuto dal concetto di integrazione che da bruco diventa farfalla in seguito alla svolta inclusiva. Questo rappresenta uno snodo fondamentale per le potenzialità teatrali poiché è il teatro che si modella sulle capacità della persona e non viceversa. In altre parole, è possibile affermare che Compagno guida il lettore nel percorso evolutivo da

un lato del teatro in sé, dall'altro della scuola inclusiva e di conseguenze del dialogo tra le due compagini; ciò rappresenta la maturazione ideale del contesto scolastico pronto ad accogliere la sfida educativa posta in essere dal teatro.

Sottolineata l'importanza dello sviluppo storico del teatro scolastico che ha creato terreno fertile per ulteriori studi, sperimentazioni ed esperienze in tal senso, l'autrice orienta la riflessione verso la costruzione di una didattica teatrale inclusiva che contempli elementi chiave quali l'attenzione per il setting, per gli aspetti metacognitivi, per il linguaggio non verbale, per le ricadute nella sfera della socialità. In tal senso si va oltre il concetto stesso di teatralità per volgere lo sguardo a un orizzonte multicomprensivo che possa inglobare più caratteristiche possibili come quello del Musical Theatre.

Da questi brevi cenni emergono le notevoli ricadute educative analizzate da Compagno in relazione all'affascinante tecnica teatrale la quale attraverso la sua impronta laboratoriale e la sua duttilità epistemologica diventa uno strumento artistico-performativo innovativo all'interno dei contesti educativi che oggi più che in passato necessitano di risorse efficaci ed alternative per far fronte alle molteplici sfide educative poste in essere.

Al fine di offrire degli spunti pedagogici, ma anche didattici concreti l'autrice, nell'ultima parte del testo, analizza il modello del Drama Teaching Design. Il modello nel complesso è basato sulla premessa epistemica per cui si ritiene necessaria la creazione di una ragionata progettazione didattico-teatrale strutturata secondo precisi intenti educativi e didattici. In quest'ottica, viene scandagliata ogni fase pratico-operativa dell'impostazione del DTD: dall'analisi pre-progettuale, alla progettazione vera e propria, per giungere all'attuazione del progetto e alla fase riflessiva finale.

Il volume, nel complesso, offre sollecitazioni interessanti per il dibattito pedagogico-didattico e per la prassi educativa scolastica nell'orizzonte dell'inclusività. Infatti, le premesse teoriche e le indicazioni pratico-operative fornite inquadrano l'attività teatrale nel contesto educativo e didattico con una curvatura inclusiva che, utilizzando le parole dell'autrice, "conferma il senso del teatro come 'casa' di tutte le possibilità espressive, spazio partecipativo e di condivisione, sinergia dell'essere, dell'apprendere e del fare".

Martina Albanese

4.

Giovanna Del Gobbo, Glenda Galeotti, Valeria Pica, Valentina Zucchi (a cura di)

Museums & Society. Sguardi interdisciplinari sul museo

Pacini Giuridica, Pisa 2020, pp. 248

Il volume *Museums & Society. Sguardi interdisciplinari sul museo*, a cura di Giovanna Del Gobbo, Glenda Galeotti, Valeria Pica e Valentina Zucchi (https://www.pacinieditore.it/prodotto/museums-society/) è il risultato di un intenso e pluriennale confronto tra l'Università di Firenze, i Musei Civici Fiorentini e l'Associazione MUS.E (https://www.mus-e.it/), volto a esplorare le opportunità educative e formative dei Musei. La sguardo pedagogico al ruolo del museo quale risorsa educativa della contemporaneità attraversa i numerosi saggi, che ci conducono a scoprire e a indagare, attraverso ottiche multidisciplinari, il potenziale formativo e trasformativo del museo e, più in generale, del patrimonio culturale. L'immagine di museo che emerge è quella di potente risorsa educativa, capace di plasmare relazioni sociali funzionali allo sviluppo e all'emancipazione di soggetti individuali e collettivi.

Come le curatrici illustrano nell'introduzione al volume, la funzione dei musei è mutata nel corso del tempo: da custodia delle testimonianze del passato e del presente dell'umanità, a strumento per individuare ed elaborare prospettive di senso e di riflessione critica sulla contemporaneità e sulla società. I musei rappresentano inoltre dei dispositivi sociali capaci di generare apprendimento e di attivare esperienze di ricerca, interpretazione e partecipazione.

La dimensione sociale del museo si precisa, dunque, nell'essere sempre più spazio accessibile, critico e teso al benessere della comunità. *Ed è proprio nel rivolgersi alla comunità, nell'essere riconosciuto dalla comunità e nel contribuire al benessere della comunità che si chiarifica il compito educativo che il museo è chiamato a svolgere*. In tale orizzonte si muove il dibattito internazionale relativo alla nuova definizione di museo, che il presente volume recepisce e fa propria: fonte comunitaria di ricordo, comprensio-

ne, identità, coesione e creatività, secondo la definizione del Consiglio d'Europa (2005), capace di contribuire allo sviluppo umano e alla qualità della vita individuale e collettiva.

Il volume raccoglie saggi teorici e riflessioni sulle pratiche di ricercatori, esperti – afferenti a vari ambiti disciplinari – e *practitioners* italiani ed internazionali. Chiarificando la funzione sociale ed educativa e promuovendo una riflessione innovativa sul dialogo fra musei e società, il volume riconsegna un'ampia e articolata disamina sui musei: preziose zone di contatto con il mondo, luoghi dell'abitare collettivo e laboratori del sapere, capaci di promuovere conoscenze e di favorire il pensiero critico, la partecipazione e il benessere.

Il volume si articola in due parti: la prima dedicata ad approfondire, in chiave multidisciplinare, il compito dei musei nella società del XXI secolo e la loro funzione di "dispositivi sociali"; la seconda – focalizzata sul tema delle potenzialità formative della mediazione museale – volta ad analizzare, da diversi punti di vista, le relazioni che intercorrono fra musei, patrimonio e pubblico nella contemporaneità.

I contributi della prima parte restituiscono la complessità della relazione museo-società e le possibili declinazioni che tale relazione può assumere oggi: la natura meravigliosa e straordinaria del museo (William John Thomas Mitchell); l'importanza di adottare una visione trasformativa del patrimonio per accedere a nuove interpretazioni della contemporaneità (Paolo Bartoloni); la prospettiva diacronica sul museo della cultura popolare in chiave antropologica (Pietro Clemente); l'ipotesi estrema di un "museo senza pareti" intorno ai temi della memoria, del dialogo e del conflitto (Vittorio Iervese); gli impatti sociali del museo (Giovanni Lombardo, Nader Tayser, Federica Viganò); il ruolo del museo come luogo dell'educazione e della pedagogia di comunità (Salvatore Colazzo).

La seconda parte muove da una prima serie di contributi (Valeria Pica, Viviana Checchia, Henrik Zipsane, Valentina Zucchi e Silvia Mascheroni) dedicati alle prospettive del dialogo tra musei e società, e alle possibilità che offre la visita museale quale esperienza estetica, relazionale ed educativa. Un secondo gruppo di scritti (Francesca Torlone, Simona Cardinali e Glenda Galeotti) offre uno sguardo sul museo come luogo di innovazione sociale, soprattutto per le nuove generazioni, a cui fa da controcanto il saggio di Peter Mayo, centrato sull'idea di museo come spazio di pedagogia critica pubblica.

Non manca la riflessione sulle professioni museali e sulla necessità di

ridisegnarle, in prospettiva interdisciplinare (al riguardo si vedano i saggi di: Giovanna Del Gobbo, Miriam Mandosi, Paolo Liverani e Martina De Luca).

Chiudono il lavoro gli interventi dedicati alle sperimentazioni del Centre Pompidou e del Museo dei Popoli e delle Culture di Milano e alle esperienze dei principali musei di Firenze: il Museo Marino Marini, il Museo Galileo, gli Uffizi, Palazzo Strozzi, il Museo di Storia Naturale, il Museo dell'Opera del Duomo, i Musei Civici Fiorentini.

Grazie alla ricchezza e alla varietà degli interventi proposti, il volume si offre quale strumento di riflessione per gli studiosi e gli esperti e, al medesimo tempo, fonte di spunti e di suggestioni per quanti sono interessati a valorizzare il potenziale formativo del museo quale agenzia educativa del territorio.

Roberta Piazza

5.

Rosa Hartmut

Pedagogia della risonanza. Conversazione con Wolfang Endres

Introduzione di Fabio Fiore

Scholé, Brescia 2020, pp. 192

Rispondendo alle domande del pedagogista Wolfgang Endres, il sociologo francofortese Hartmut Rosa offre una versione particolarmente distesa della sua "pedagogia della risonanza". La conversazione del 2016 è ora tradotta in italiano da Gabriele Nugara e Fabio Fiore, che ne firma anche una ricca *Introduzione*.

La domanda a cui il testo prova a rispondere è a quale condizione un processo formativo possa dirsi riuscito, che cosa renda una lezione un momento in cui attori diversi vivono un'esperienza di (tras)formazione significativa. L'autore risponde che avviene se «la scuola diventa uno spazio di risonanza», mentre «fallisce se i rapporti di interazione restano muti» (p. 60).

Per comprendere la proposta dell'allievo di Honneth, occorre inquadrarla nell'evoluzione della sua riflessione e, in particolare, sull'accelerazione: la teoria della risonanza è una risposta ai problemi temporali che affliggono le società tardo moderne. «Quando qualcosa non funziona nel rapporto con il tempo – scrive (p. 55) – allora è altrettanto probabile che qualcosa non funzioni nel rapporto con il mondo. L'intuizione di questo nesso è stata la scintilla iniziale per il mio nuovo libro sulla risonanza». Rosa aveva già interpretato le quattro crisi sistemiche del XXI secolo – ecologica, democratica, economico-finanziaria, psicologico-sociale – come forme di desincronizzazione, emergenze croniche determinate da una sfasatura temporale tra ambiti sociali differenti ma interdipendenti o all'interno di una stessa sfera sociale. Nella conversazione con Endres, invece, si concentra sul piano microsociale, sui "limiti di resilienza individuale", evidenziando l'impatto che la dimensione temporale ha sulla vita delle persone, sui rapporti tra i soggetti e il mondo. In questo senso restituisce alle scienze sociali la categoria di "alienazione", intesa come l'op-

posto della risonanza: la condizione in cui «il mondo si pone di fronte al soggetto in una forma rigida, dura, fredda e silente» e in cui «il soggetto si percepisce come pallido, morto, vuoto e muto» (p. 20).

Opponendolo al concetto di alienazione, l'idea di "buona lezione" viene interpretata a partire da quello di risonanza, che non è una condizione emotiva ma una forma di relazione tra il soggetto e il mondo. «Chi insegna – risponde Rosa a Endres (p. 59) – conosce bene quei momenti in cui l'attenzione di allievi e allieve è incatenata al punto che la classe "crepita", in cui ci si riesce reciprocamente a coinvolgere e a essere coinvolti. Allo stesso modo, conosce anche quei momenti in cui si ha la sensazione di parlare nel vuoto, in cui nulla torna indietro». Tale risonanza tra soggetto e mondo è bidirezionale (si trasformano reciprocamente), segnata da una relazionale responsiva (non un'eco, ma due poli attivi), contempla l'indisponibilità e la mancanza di pianificazione, non esclude la dissonanza, mette in gioco valutazioni forti e ricche di significato, può passare da emozioni negative ma non mute (tristezza, angoscia, solitudine).

Questa esperienza umana, più della competenza, diventa il criterio adeguato per saggiare la qualità di un processo formativo. Rosa non dice che le competenze sarebbero irrilevanti, ma che la loro acquisizione non basta a garantire un reale rapporto con i mondi incontrati a scuola. Competenza e risonanza sono due concetti (e paradigmi) molto diversi. La prima è intesa come «padronanza sicura di una tecnica, è il poter-saper disporre, in ogni momento, di una cosa di cui ci si è riusciti a impossessare, che si è fatta propria», mentre la seconda è «il processo dell'entrare-in-relazione-con, il cui esito non è garantito sin dall'inizio e che contiene in sé un momento di apertura e indisponibilità estraneo all'orizzonte concettuale della competenza» (pp. 131-132). Ne consegue un diverso atteggiamento nei confronti degli insuccessi: la pedagogia della risonanza è tollerante con gli errori, inoltre aver qualcosa da correggere è funzionale al processo formativo.

I bersagli polemici del sociologo francofortese sono: il modello efficientista della scuola, intesa come «serbatoio di risorse da ottimizzare e di strumenti da implementare» (Fiore, p. 9); la pretesa che apprendimento e insegnamento siano misurabili sulla base di prestazioni quantificabili; l'idea che in classe si giochi il destino socioeconomico dello Stato e quindi si tenda a proiettare nel futuro il senso della formazione scolastica.

La classe della *Pedagogia della risonanza* è invece un campo costruito

su due assi di risonanza, quello diagonale delle materie, interpretate come "sfere di azione e di vita" e "ritagli di mondo", e quello orizzontale delle relazioni. Quanto al primo, se queste materie-mondi toccano le corde dell'allievo, aprono un asse di risonanza, o, quando al contrario prevale l'alienazione, restano per lui indifferenti, se non finisce addirittura per odiarle. Anche l'asse orizzontale, quello sociale dell'atmosfera che si respira in una classe e in generale a scuola, è decisivo per aprirsi a esperienze di risonanza, tanto per gli studenti quanto per l'insegnante. La riuscita di una lezione dipende dall'attivazione di entrambi: un rapporto in cui risuona un solo asse, mentre l'altro è muto, sul lungo periodo è instabile. Un processo formativo può quindi dirsi riuscito se favorisce l'apertura di assi di risonanza verticali e orizzontali e il formarsi di una disposizione stabile e di una spiccata sensibilità per questo tipo di esperienza. Quindi non più o discipline o relazioni, ma relazioni attraverso le discipline.

Ponendo ai tre vertici lo studente, l'insegnante e la materia, Rosa propone due idealtipi: il triangolo della risonanza e il triangolo dell'alienazione. Nella "lezione riuscita" il docente raggiunge gli studenti, comunica entusiasmo e viene toccato dalla classe; l'allievo è aperto, interessato dal tema, si sente accettato, confida nella sua autoefficacia; la materia è per tutti un campo di possibilità e di sfide dense di significato. La lezione così "crepita" nel momento in cui gli attori della classe riescono a «raggiungersi a vicenda: allora la materia "parla" e tutti ne escono trasformati» (p. 35). Tale condizione non è duratura o acquisita, dal momento che i due idealtipi sono "parti di un tutto" e mai in una scuola si realizzano nella loro purezza e opposizione: allo stesso modo, per Rosa, avviene nella condizione umana.

Il testo è di notevole interesse, poiché permette di confrontarsi con un autore che si muove all'interno di una Teoria critica, interessata alla società come a un intero e sulla base di "valutazioni forti", e che per questo include anche la pedagogia tra i suoi interessi, ne fa emergere una precisa idea di scuola e ne trae conseguenze per la didattica.

Stefano Pasta

6.

Luigiaurelio Pomante

L'Università italiana nel Novecento. Nuovi itinerari storiografici e inediti percorsi di ricerca

FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 205

Nell'ultimo trentennio, grazie anche all'azione del Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (CISUI), promotore di nuove prospettive di ricerca e sostenitore della ormai imprescindibile dimensione internazionale, il dibattito storiografico sull'istruzione superiore e sull'Università italiana è stato profondamente rilanciato e riordinato.

È proprio in questa fiorente e rinnovata stagione di studi che si inserisce il recente volume di Luigiaurelio Pomante *L'Università italiana nel Novecento. Nuovi itinerari storiografici e inediti percorsi di ricerca*, frutto di un intenso e accurato lavoro archivistico e sulle fonti a stampa, che si fa apprezzare per la pluralità e la complessità delle questioni affrontate, ma soprattutto per l'estremo rigore metodologico e per la peculiare sensibilità storiografica con cui l'Autore ha condotto la ricerca.

Come suggerisce il sottotitolo del testo, Pomante propone "nuovi" stimolanti spunti di riflessione e chiavi di lettura, utili all'analisi e alla comprensione di alcuni dei principali temi legati alla storia universitaria italiana del Novecento, finora scarsamente considerati o per nulla approfonditi.

Nello specifico, nella prima parte del volume, la categoria storiografica dell'"invenzione della tradizione" (E. Hobsbawm, T. Ranger, 1983) viene magistralmente applicata dall'Autore all'analisi della celebrazione apologetica della "gloriosa" tradizione culturale e civile italiana, più volte utilizzata nel corso del Ventennio anche in ambito universitario, al fine di realizzare l'ambizioso processo, voluto da gerarchi e intellettuali di partito, di esaltazione del ruolo esercitato dagli atenei italiani nello scenario della modernizzazione totalitaria avviata dal regime e, più in generale, di ricostruzione ideologica dell'identità nazionale della penisola.

Un ulteriore elemento di pregio del volume è rappresentato dall'accurata analisi di importanti fonti a stampa, dotate di grande potenziale eu-

ristico: rispettivamente nel secondo e nel quarto capitolo del testo, infatti, l'Autore volge l'attenzione alla composita realtà della stampa periodica per docenti universitari italiani, pubblicata nel corso del Novecento, e sui necrologi dei professori universitari, pubblicati sulle più importanti riviste professorali italiane nel corso del Novecento. Questa particolare tipologia di fonti, riscoperta e valorizzata dalle nuove linee di ricerca in ambito storico-educativo, deve ormai considerarsi necessaria alla comprensione della "reale" situazione strutturale, organica e "umana" del sistema universitario italiano del secolo scorso, in quanto permette di ricostruire il ruolo, il modello e soprattutto l'immagine degli accademici italiani, che operavano in scenari ideologici, politici e culturali complessi.

Inoltre, alla luce delle criticità emerse inerenti l'Università e l'istruzione superiore, Pomante punta il *focus* della ricerca anche al dibattito sullo *status* giuridico ed economico e sulla tutela dei diritti dei docenti universitari, alle battaglie da loro avviate nel periodo del secondo dopoguerra e alle richieste inoltrate al Ministero della Pubblica Istruzione.

L'ultimo "percorso di ricerca" innovativo proposto infine dall'Autore è quello di indagare i musei per la storia dell'Università, istituzioni purtroppo ancora scarsamente considerate, viceversa meritevoli di nuovi e approfonditi studi, per la ricchezza del loro patrimonio archivistico-librario, iconografico, fotografico e oggettuale, che attesta indubbiamente il valore delle università italiane; a questo proposito, nel testo sono quindi descritte le uniche due realtà italiane, ovvero il Museo per la Storia dell'università di Pavia e il Museo Europeo degli Studenti di Bologna.

L'Università italiana nel Novecento, in conclusione, fornisce un contributo significativo al miglioramento e al progresso degli studi sulla storia dell'istruzione superiore e dell'Università in età contemporanea, affrontando una pluralità di tematiche fondamentali per la ricostruzione storiografica e per l'analisi critica della vita accademica italiana, e si contraddistingue per il rigore metodologico con cui sono state analizzate le fonti e per l'originale interesse rivolto alla valorizzazione del patrimonio storico-educativo delle realtà accademiche italiane.

Sofia Montecchiani

7.

Pier Cesare Rivoltella, Pier Giuseppe Rossi (a cura di)

Tecnologie per l'educazione

Pearson, Torino 2019, pp. 365

Il volume ha per oggetto di riflessione l'impatto delle tecnologie digitali nell'ambito della didattica e delle attività educative sia in un contesto scolastico che extrascolastico.

L'approccio seguito dagli autori, tra i massimi esperti sulla relazione tra educazione e processi comunicativi con una pluriennale esperienza di ricerca accademica e di sperimentazione, è quello socio-tecnologico che considera le tecnologie non solo come strumenti didattici ma ambienti in cui sperimentare le interazioni tra tecnologia, società e didattica.

Il manuale, a seguito di una sezione introduttiva che fornisce la cornice epistemologica e lo scenario culturale in cui la didattica e le tecnologie si trovano oggi, è suddiviso in quattro parti che vedono il contributo di esperti, docenti, ricercatori, insegnanti e dirigenti scolastici. Le prime due sezioni trattano i temi legati alle tecnologie dell'educazione (Education Technology) e della Media Education; la terza parte introduce e analizza diversi temi e strategie incluso il ruolo delle tecnologie nella comunità docenti, l'*edutainment* e le competenze digitali; la quarta sezione approfondisce come le tecnologie stiano trasformando la progettazione e la didattica di alcune discipline tra le quali l'italiano, la matematica, le scienze e la geostoria.

La versione cartacea del volume è accompagnata da uno spazio digitale dedicato alla possibilità di accedere a risorse didattiche fruibili (es. audio, video esercitazioni; simulazioni) da studenti, educatori o insegnanti interessati ad approfondire o consolidare l'apprendimento di questi temi mai così cruciali come in questo momento storico. Citando direttamente gli autori "oggi non si può pensare a una didattica senza tecnologia, ma nemmeno a un uso della tecnologia emancipato dalla didattica e dalla pedagogia che essa articola" (p. 18).

Matteo Adamoli

8.

Clara Silva, Maria de Lourdes Jesus

Capoverdiane d'Italia. Storie di vita e d'inclusione al femminile

FrancoAngeli, Milano 2019, pp. 229

Il volume ricostruisce la storia e la realtà della comunità capoverdiana in Italia in una prospettiva pedagogica. Lo fa partendo dalle donne, le protagoniste principali di quel processo migratorio verificatosi dalle isole dell'Atlantico verso le città della Penisola, originatosi alla fine degli anni '50 e successivamente proseguito nei decenni.

Entrambe 'capoverditaliane', le autrici fondano la loro analisi su una corposa serie di interviste in profondità alla prima e alla seconda generazione di immigrate con l'intento di indagare le modalità attraverso cui esse si sono inserite nel tessuto sociale italiano, conciliando dentro di sé, valori, abitudini, esperienze, obiettivi e progetti di vita. A differenza di altre ricerche analoghe svolte sulle comunità immigrate in Italia e all'estero, l'indagine sul campo è posta in correlazione con una ricca e articolata ricostruzione della storia, della cultura e della società capoverdiana, così da consentire al lettore di comprendere meglio i fattori di spinta e di attrazione dei flussi da Capo Verde verso l'Italia, ma anche gli stretti legami storici e culturali tra i due paesi, così come viene confermato anche dalla silloge di testimonianze che chiude il volume.

Il libro si suddivide in tre parti arricchite da una scheda informativa su Capo Verde, da un indispensabile glossario e da una cinquantina di immagini e fotografie.

La prima parte riporta un'analisi storico-sociale di Capo Verde e ne restituisce la particolarissima situazione di 'culla' di un «popolo che è il prodotto dell'incontro di vari popoli e di una lingua che è l'incontro di varie lingue» (p. 27). La storia del Paese è ripercorsa attraverso i suoi eventi più significativi: dalla colonizzazione portoghese delle isole al loro duplice ruolo di *ilhas da criação* e di centro nevralgico per il commercio (di uomini e di merci), dall'abolizione della schiavitù alle ricorrenti siccità, dalla situazione dei *contratados* fino ad arrivare alle emigrazioni verso le

Americhe e l'Europa e alle loro evoluzioni successive all'indipendenza. Le autrici forniscono al lettore una visione ampia e ben documentata del contesto storico-sociale di Capo Verde, quale punto d'incontro di molteplici culture e della sua apertura verso l'altro. Ne emerge con forza l'importanza del meticciato quale elemento primario dell'identità del popolo capoverdiano, frutto di un progressivo processo di creolizzazione agente catalizzatore per un'identità composita, plurale, ricca di sfumature e contaminazioni. Silva e Lourdes Jesus ne sondano a pieno la consistenza, soffermandosi sui vari ambiti dell'identità capoverdiana: sul bilinguismo e sul creolo parlato nelle diverse isole, sul ruolo della *morna* come veicolo di informazione e di alfabetizzazione, sulle abitudini alimentari e sulla cucina capoverdiana, sul movimento dei *Claridosos* e sulla loro indipendenza letteraria. Sono questi gli elementi che caratterizzano una spinta ricettiva e, al tempo stesso, di propensione verso l'esterno, dispiegatasi (anche) nell'emigrazione verso l'Olanda, gli Stati Uniti, il Portogallo, la Francia e l'Italia.

L'emigrazione verso l'Italia e il ruolo ad essa interno della donna capoverdiana sono l'oggetto della seconda parte del libro. Le autrici presentano i risultati di un'ampia ricerca qualitativa, svolta tra il 2016 e il 2018 in Italia e a Capo Verde, in cui sono indagati i processi di inclusione sociale e culturale della comunità capoverdiana. Nello specifico, attraverso l'utilizzo dell'intervista in profondità, l'indagine si è soffermata sulle storie di vita, sulle esperienze e sui vissuti di 50 donne immigrate residenti a Roma, Napoli, Milano, Palermo, Firenze, Genova e Bologna. Le traiettorie di queste donne, mogli e madri nell'immigrazione, sono illustrate nei loro passaggi chiave: le motivazioni che le hanno spinte a emigrare, il contesto nuovo e sconosciuto, l'inserimento nel mercato lavorativo e nella società italiana, l'importante ruolo giocato dall'associazionismo 'al femminile' nell'affermazione interna alla collettività. Ampio spazio è poi dedicato ai temi collegati alla sfera familiare: la lontananza dai propri cari rimasti in patria, la costante *sodade* che le accompagnava soprattutto durante i primi mesi, le problematiche legate al ricongiungimento con gli affetti più stretti. Il libro si concentra sia sulle fatiche della migrazione ma anche sulla resilienza che hanno manifestato queste donne e sulla loro straordinaria capacità di *dsenrascà*, nonostante tutte le difficoltà incontrate. Ma i temi relativi all'emigrazione delle donne capoverdiane in Italia non si esauriscono con le dinamiche interne al contesto d'arrivo bensì si aprono anche alla prospettiva (e alla retorica) del ritorno. Le capoverdia-

ne conducono la loro vita in Italia con il pensiero rivolto al loro paese d'origine, alle necessità dei loro cari e all'obiettivo di un felice ritorno in patria. Ritorno che per le protagoniste dello studio paradossalmente porta ulteriori difficoltà da affrontare, cambiamenti da comprendere e metabolizzare, ostacoli da superare.

Le prospettive e le tematiche delle prime due parti sono infine riprese nella terza sezione, attraverso quelli che le autrici ben qualificano come "sguardi incrociati italo-capoverdiani". Qui vengono riportate le narrazioni di dodici testimoni privilegiati (italiani e capoverdiani) con il compito di approfondire maggiormente alcune questioni legate all'identità della diaspora capoverdiana nel mondo: dal ruolo dell'associazionismo a quello della musica, dal recupero e dallo sviluppo della lingua creola alla conoscenza della migrazione femminile verso l'Italia.

Ecco dunque che in questo ricchissimo panorama di studio, uno degli aspetti più significativi e innovativi è sicuramente il lascito per le future generazioni che si trovano a disporre così di un testo agile, curato ma allo stesso tempo denso e attento ai singoli contesti per ricercare le proprie origini, per conoscere la storia e le traiettorie di vita dei propri familiari, per recuperare la memoria delle loro madri e dei loro padri. Un testo che si offre perciò nello stesso tempo come interpretazione scientifica ma anche, pedagogicamente, come strumento per un'analisi autoterapeutica: non solo per le dirette protagoniste dei processi migratori ma anche per i figli dell'immigrazione.

Giada Prisco

9.

Simonetta Ulivieri (a cura di)

Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione di sé

ETS, Pisa 2019, pp. 440

Donna, *singolare femminile.* Non si tratta solo di un sostantivo e di una convenzionale attribuzione di numero e genere grammaticali. Dietro questa perifrasi si cela, per ragioni semantiche e culturali, anche un predicato "ontologicamente" forte, capace di determinare una qualità esistenziale della realtà umana femminile, ossia il riconoscimento dell'identità di genere. Un processo che coinvolge il corpo, la mente, la relazione con gli altri e che si sedimenta attraverso processi di soggettivazione, alla ricerca e alla scoperta del proprio sé e della propria irripetibile singolarità e unicità.

Ecco, allora, che una tematizzazione sul "singolare femminile" non può non essere inscritta nell'orizzonte più vasto di un percorso di autocoscienza, di narrazione di sé e del proprio genere, come suggerisce sapientemente il volume curato da Simonetta Ulivieri *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione di sé.* Un volume che mette in viaggio per scoprire e indagare, attraverso il narrare e il narrar-si, il raccontare e il raccontar-si, il potenziale formativo dell'autobiografia femminile.

Il testo, articolato in quattro parti, presenta una riflessione teorica, a più voci, su diverse questioni e tematiche di genere, declinate attraverso una pluralità di prospettive d'analisi pedagogica.

La prima parte, intitolata *Genere e autobiografia: le metodologie di ricerca,* consegna un puntuale quadro storico-teorico sul tema della narrazione femminile autobiografica, come percorso di costruzione e di formazione identitaria. Le donne *narranti*, e non più *narrate*, "prendono la parola" (Simonetta Ulivieri) e mediante le scritture del sé, i racconti, le memorie esprimono la propria soggettività sessuata, forte e consapevole. La scrittura autobiografica si configura come "un bisogno, una *ricerca di significato* nel percorso esistenziale" (Simonetta Ulivieri, p. 27), e diviene ora fonte storiografica (Carmela Covato) e strategia formativa attraverso le storie di vita (Elisabetta Musi), ora strumento didattico (Marinella

Muscarà) e congegno letterario, come nella produzione narrativa di Natalia Ginzburg (Francesca Borruso).

La seconda parte del volume, intitolata *Le donne narrano i sentimenti e le relazioni*, pone in valore la dimensione della narrazione come strumento per dar voce ai propri alfabeti emozionali e sentimentali. In tale prospettiva, la scrittura fa emergere quel groviglio di sentimenti nei diversi contesti ad "alta densità emotiva": nel lavoro sociale, educativo e di cura per esplorare le autobiografie professionali (Vanna Iori); dentro i "cespugli dell'infanzia" (Francesca Marone), attraverso i ricordi, le immagini, le tracce evolutive di un'età bambina che lascia impronte emotive che si "incarnano" in un corpo *vissuto*, quello femminile (Rosa Gallelli). Un corpo troppo spesso mortificato, negato, condannato, ma che può diventare strumento di meta-riflessione e auto-determinazione per decostruire quell'immaginario femminile fondato su modelli stereotipati di subalternità e di inferiorizzazione. Mettere al centro il corpo, in uno *spazio* e in un *tempo,* è il punto di partenza per immaginare nuovi mondi possibili e prefigurare un futuro di cambiamento, proprio come nella letteratura fantascientifica femminile (Anna Grazia Lopez), che sovverte gli schemi convenzionali e accoglie l'utopia per prospettare figurazioni possibili, in cui non esistono più ruoli sessuali, né disuguaglianze tra uomini e donne. In tale ottica, è possibile aprire quei sigilli silenziosi legati, ad esempio, all'esperienza della maternità, spesso vissuta tra negazione e solitudine, talvolta taciuta perché illegittima (Barbara De Serio). Riecheggia ancora una volta l'immagine di una donna condannata al suo "travaglio della differenza" (Giuseppe Burgio), nella dicotomia tra *produzione* e *riproduzione* nel mercato del lavoro, al suo vissuto di malattia (Rossella Certini) non solo fisica, ma anche psichica, interiore, emotiva, al suo destino di solitudine, subita o ricercata, coltivata o respinta, eppure ineludibilmente (tras)formativa (Manuela Ladogana).

La terza parte del volume, dal titolo *Donne e racconto di sé nella cura, nelle professioni e nei contesti a rischio*, pone in luce il legame transattivo e dialettizzante tra narrazione di sé, cura, formazione, tessuto scientifico su cui si esprime il sapiente e illuminato magistero di Franca Pinto Minerva, nell'*universo mondo* narrativo dell'alterità femminile. Il narrare e il narrarsi possono agire pedagogicamente come virtuosi processi trasformativi, di affrancamento e liberazione, di denuncia e di emancipazione, in diversi contesti e scenari esistenziali: nei vissuti delle ragazze adolescenti sospese tra ipervalutazione e svalutazione di sé (Stefania Lorenzini); nei per-

corsi formativi tecnico-scientifici di studentesse universitarie che sfidano i pregiudizi di genere (Irene Biemmi); nelle relazioni di cura al femminile delle educatrici dei Centri Antiviolenza (Angela Muschitiello) e delle donne detenute (Elena Zizioli); nelle condizioni di fragilità e marginalità di lavoratrici precarie (Daniela Dato).

Allo sguardo del lettore appaiono dunque molteplici i modi femminili di narrare e di narrar-si: storie di donne che decidono di intraprendere percorsi professionali di competenza e di responsabilità come le maestre (Caterina Benelli), o che scelgono carriere con ruoli di *leadership* e di potere (Francesca Dello Preite); e ancora ragazze straniere che si impegnano in percorsi di accessibilità all'educazione e di *empowerment* comunitario (Rosita Deluigi), o donne che seguono traiettorie esperienziali oltre il *limes*, come le *webcam girl* nel contesto della sessualità on line (Stefano Becucci).

La quarta e ultima parte del volume, dedicata ai *Modelli di genere tra immaginario e letteratura,* propone un percorso di riflessione sulle tematiche di genere e l'immaginario femminile, tra modelli, pregiudizi, decostruzione educativa (Antonella Cagnolati), a partire dagli stessi prodotti culturali che fanno parte del mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, come ad esempio i fumetti, in particolare quelli Marvel (Gabriella Seveso), i libri illustrati (Chiara Lepri), i Classici della letteratura per l'infanzia (Maria Teresa Trisciuzzi), i libri di testo per la scuola primaria (Valentina Guerrini), i cartoni animati (Dalila Forni). Attraverso originali direttrici di indagine, si tenta di chiarire come questi prodotti possano influire sulle dinamiche di costruzione dell'immaginario femminile, condizionato anche dalla fascinazione esercitata nell'infanzia dal complesso mondo dei media, attraverso lo specchio dei messaggi pubblicitari (Michela Baldini).

Grazie alla ricchezza e all'originalità dei contributi presentati, il volume si offre come privilegiato strumento di riflessione per tutti coloro che sono interessati al dibattito pedagogico su autobiografia e genere mediante la voce della memoria e della testimonianza, delle vite *vissute* e *ri-vissute,* per una rinnovata riflessione sulle rappresentazioni e narrazioni della soggettività femminile nel segno di un'ottica autenticamente emancipativa e inclusiva, di riconoscimento e valorizzazione delle differenze, valore aggiunto di umanità e di ricchezza. Da qui la rilevanza di questi studi e la loro portata non solo su un piano scientifico e intellettuale, ma anche politico, per una *ri-nominazione* del mondo nel segno di una nuova cul-

tura della formazione, orientata a un'idea di ripensamento dei ruoli di genere, sia femminili sia maschili.

Un volume pregevole a cui essere grati nel sentire e nell'agire pedagogico. Un prezioso *vademecum* (Simonetta Ulivieri, p. 13) destinato a lasciare un viatico alle generazioni future, anche grazie all'autorevole impegno scientifico profuso dalla Curatrice, che all'interno della comunità accademica ha contribuito, nel tempo, a lasciare un'eredità culturale significativa dando autentica voce pedagogica a quel "singolare femminile" chiamato *Donna.*

Gabriella D'Aprile